



Lance Armstrong nello studio di Oprah Winfrey. La prima parte dell'intervista è andata in onda nella notte fra giovedì e venerdì FOTO LAPRESSE

E Rochus fa a pezzi l'omertà del tennis

FEDERICO FERRERO
Twitter@effe7effe

HA UN BEL DIRE, ANDY MURRAY, CHE LE PAROLE DI ROCHUS SONO «LONTANE DALLA REALTÀ». Appellandosi a una difesa tecnica: i tennisti sono superallenati e, se chiamati a dare il sangue in una maratona di cinque ore, negli Slam hanno tutto un giorno avanti a sé per recuperare. Circo stanza che rende il tennis duro ma «non quanto altre discipline che al fisico chiedono tutto», ha chiosato la superstar scozzese. I fatti: il belga di Namur Christophe Rochus è fratello maggiore di Olivier, splendido giocatore di un metro e 65 che da anni delizia gli appassionati con un gioco tecnico e, ahilui, leggero. L'altro, che giganteggia di un non nulla, giocò un buon Australian Open nel 2000 e terminò anni fa un'onesta carriera. L'altro giorno, intervistato dal quotidiano *La Libre*, il maggiore ha disertato di doping, con lo spunto della confessione di Armstrong, per scendere nel campo minato degli illeciti nel tennis, finora sporadici: qualche argentino (Cañas, il finalista di Parigi Puerta), il campione di questo Slam '98, Petr Korda. Senza ricorrere a perifrasi, Rochus ha sostenuto che, per come va il mondo, «tanto varrebbe legalizzare il doping». Perché - dice - se ti puoi permettere un buon medico, dai controlli puoi sfuggire e se «uno come Nadal domina il Roland Garros e un mese dopo non può neanche giocare, il sospetto ti viene: anche se manca la prova, anche se magari davvero è infortunato».

Per mutuare una frase dal gergo della racchetta, Rochus non ha tirato indietro il braccio: «Prendete Soderling. Ha vinto a Bastad, da quel giorno non ha più giocato. Magari ha veramente la mononucleosi ma io rimango col sospetto: il giorno prima sembra imbattibile, il giorno dopo dice che non potrà giocare mai più. Per me è inconcepibile». Il sindacato del tennis ha già diffidato Christophe dal «continuare ad accusare senza prove», mentre il pollicino racconta di aver rifiutato (e con lui Olivier) l'ormone della crescita, quello già trovato nella valigetta di un tennista statunitense, Wayne Odesnik: «Saremmo diventati alti un metro e 85, lui sarebbe arrivato nei primi dieci. Siamo felici di aver scelto un'altra strada». I controlli, nel tennis, non sono più una burla, li gestisce la Wada. Ma non serve lavorare troppo di fantasia per ipotizzare un mondo sommerso di truffatori. Servono le prove, certo. Ma l'adagio secondo cui un'iniezione non fa giocare il dritto alla Federer, di grazia, non osa proporlo più nessuno.

Sette volte imbroglione

Armstrong confessa: «Ma lo facevano tutti»

Nello show di Oprah Winfrey il texano vuota il sacco: «L'ho fatto per vincere i sette Tour ma in gruppo il doping è come riempire le borracce»

COSIMO CITO
ROMA

LANCE ARMSTRONG GUARDA LA TELECAMERA, INSPIRA, NON SOSPIRA MAI, OPRAH WINFREY È FREDDA, NOTARILE, LUI È SERENO, NON HA MOMENTI DI CEDIMENTO, INFILA UNA SERIE AGGIACCIANTE DI YES, ALL'INIZIO DELLE TRE ORE - DIVISE IN DUE PARTI, LA SECONDA PUNTATA IN ONDA IERI NOTTE - DI VERITÀ SENZA SENTIMENTI, SENZA PENTIMENTI, AMARE COME ACONITO. «Ha fatto uso di sostanze dopanti per vincere i sette Tour? Epo, trasfusioni, cortisone, testosterone?». La risposta è sempre una, la stessa, uguale il lampo nello sguardo, uguale la freddezza. «Non mi sembrava sbagliato doparmi», dice, a un certo punto, Oprah gli chiede se sentisse, allora, la gravità di ciò che stava facendo, Armstrong sorride ed espone una frase devastante: «No. È una risposta che fa paura vero?».

Si morde le labbra, è l'unica concessione, poi prosegue: «Non sentivo di barare, è così. Doparsi, in gruppo, era come riempire la borraccia o gonfiare le ruote, lo facevano tutti e se volevi competere dovevi farlo. Non avevo un vantaggio sugli altri, eravamo tutti sullo stesso piano». Fa una sua personale statistica: «Su 200 quelli puliti erano cinque o sei al mas-

simo». Un dipinto tragico, spietato. Ha un rimpianto solo, «essere tornato a correre nel 2009, non l'avessi fatto tutto questo non sarebbe tornato a galla, ora sarei tranquillo, con una bella storia alle spalle, il cancro vinto, i sette Tour, una bella famiglia, no, purtroppo non è così, ho mentito, merito quello che mi sta accadendo». Attacca, ma quasi con comprensione, l'ex compagno di squadra Floyd Landis, «mi ha accusato dopo la sua squalifica, quando si è sentito ostracizzato dal mondo del ciclismo».

Ha gli occhi sbarrati, drittissimi nella telecamera, Oprah prova a incalzarlo, ha letto le carte, sa come pungerlo, ma a ogni risposta non va oltre, non entra nel dettaglio, è nelle mani di Lance, l'intervista serve più a lui che a lei. Altri non vi entrano dentro, altre accuse non ne fa, salva l'Uci, però ammette che nel '99 una sua positività al cortisone durante il Tour de France fu aggirata con una ricetta medica retrodata-ta.

Armstrong è fluviale, racconta, usa il mezzo con straordinaria maestria. A un certo punto regala una speranza a chi ancora ci crede. Parla del passaporto biologico e dei controlli a sorpresa, introdotti entrambi quando ormai la sua carriera - salvo l'appendice 2009-2010, anni in cui nega di aver assunto sostanze - era finita: «funzionano, oggi sarebbe molto più difficile doparsi».

Chiede più volte scusa, ma con una freddezza che tradisce i veri intenti di questa confessione fuori tempo massimo, il desiderio di salvare una parte del suo impressionante patrimonio, e il sogno impossibile di un'amnistia da parte dell'Usada. Non fu doping di squadra, non in senso stretto, si capisce presto però cosa voglia intendere: «Non ho mai costretto alcun

compagno a doparsi», ma era come una tassa di permanenza nella Us Postal e nel ciclismo di allora, il diritto di cittadinanza si acquisiva mettendosi in circolo nell'organismo sostanze che favorissero il recupero, il fondo, la brillantezza in montagna, «era impensabile far bene senza prendere nulla». Di Michele Ferrari, il medico italiano suo consigliere, dice «è una brava persona, non è mai stato la mente o il capo di nulla». Poi aggiunge con rammarico: «Potesi tornare indietro, non attaccherei di nuovo l'Usada come ho fatto, in quel momento avrei dovuto collaborare, lo farò adesso, di fronte a una commissione, quando verrà istituita».

Non fa nomi, generalizza, allude a un «tutti» da cui il singolo, nei suoi anni, non avrebbe potuto astrarsi senza pagare, senza perdere e restare ai margini. Fu amico del presidente Bush, all'Arco di Trionfo, tra il '99 e il 2005, accorsero star di Hollywood, politici, magnati, con la Livestrong ha raccolto milioni per la lotta al cancro, oggi dice «sono stato un filantropo, ma anche un imbroglione». Il bracciale giallo della fondazione gli illumina ancora il polso mentre cerca le parole giuste, camicia azzurra, giacca blu, jeans. «Sono parole che non mi risarciscono, la pulizia vera va fatta ai vertici» dice l'ex corridore italiano Filippo Simioni, il primo grande accusatore del texano. Andy Schleck parla di Lance come di una «brava persona, ha fatto del bene con la Livestrong», Samuel Sanchez guarda al «futuro, oggi l'immagine del ciclismo è totalmente diversa». Greg Lemond è più duro, «Hamilton e Landis, a parità di doping, l'avrebbero battuto». E Phil Anderson, ex compagno alla Motorola: «Non ha tirato fuori nulla dal cilindro, almeno per ora».

Al via la Coppa d'Africa fra tensioni e talent scout

Sudafrica-Capo Verde apre oggi la ventinovesima edizione della rassegna. Occhi puntati su Drogba e la Costa d'Avorio

FRANCESCO CAREMANI
francesco.caremani@gmail.com

SUDAFRICA-CAPO VERDE, AL SOCCER CITY DI JOHANNESBURG (DOVE L'11 LUGLIO 2010 LA SPAGNA SI È LAUREATA CAMPIONE DEL MONDO PER LA PRIMA VOLTA), SAN-CISCE L'INIZIO DELLA VENTINOVESIMA EDIZIONE DELLA COPPA DELLE NAZIONI AFRICANE. Manifestazione che, nel rispetto dei calendari internazionali, d'ora in avanti si svolgerà negli anni dispari: 2015 in Marocco, 2017 in Libia. Anche questa avrebbe dovuto svolgersi a Tripoli e dintorni ma la guerra civile ha convinto la Caf a scegliere il Sudafrica, che può vantare le moderne infrastrutture dell'ultimo mondiale. Gordon Igesund, Ct sudafricano, dovrà fare attenzione contro i debuttanti guidati

dal tecnico Lucio Antunes, perché paiono avere molte caratteristiche ma non quella della vittima sacrificale. Gli Squali Azzurri, rappresentanti di mezzo milione di abitanti sparsi tra dieci isole dell'Atlantico, potevano avere in rosa giocatori del calibro di Nani, Vieira e Henrik Larsson che hanno fatto altre scelte. Antunes si è consolato con uno stage a Valdebebas, alla corte di Mourinho, e poi si è messo a raccattare gli emigranti sparsi nei vari campionati: Nando, Chateauroux (B francese), Ryan Mendes (Lille, panchinaro), Heldon (Marittimo) e Fernando Varela (Vaslui) sono i più famosi. Nel gruppo A ci sono anche Marocco e Angola; la serietà e la preparazione dei capoverdiani probabilmente non basteranno per giocarsi una seria chance di qualificazione.

Dopo la sconfitta subita contro lo Zambia ai rigori un anno fa la grande affamata di vittoria è sicuramente la Costa d'Avorio e Didier Drogba, dopo aver vinto la Champions col Chelsea, vorrebbe coronare la carriera portando in trionfo la propria Nazionale. Non mancano i nomi e la voglia di rifarsi, ma dovrà vedersela col Ghana di Gyan e Asamoah, senza dimenticare Zambia, Marocco, Nigeria e Sudafrica: «Per vincere ci serve l'unità, la compattezza è fondamentale. Favoriti? Nella vita c'è di peggio», ha detto Sabri Lamouchi, Ct degli Elefanti, ex di Parma, Inter e Genoa.

Nel gruppo D se la deve vedere con Tunisia, Algeria e Togo. Negli Sparvieri non ci sarà Emmanuel Adebayor, l'attaccante del Tottenham Hotspur, infatti, dopo un lungo tira e molla per premi non pagati ha deciso per il no quando la federazione ha modificato la lista dei convocati senza avvertire il Commissario tecnico francese Didier Six.

Il sorteggio ha inserito i campioni dello Zambia nel gruppo C con Nigeria, Burkina Faso ed Etiopia

Ci sarà invece Claude Le Roy, allenatore della Repubblica Democratica del Congo, nel gruppo B insieme a Ghana, Niger e Mali. Alla sua diciassettesima panchina (e settima Coppa d'Africa) di una lunga carriera iniziata nel 1980 ad Amiens, il momento più importante la conquista del torneo nel 1988 alla guida del Camerun, battendo 1-0 in finale la Nigeria. Dopo tre mancate qualificazioni è riuscito a riportare i Leopardi nel calcio che conta e il gruppo non appare così duro da impedire sogni di gloria.

Nel gruppo C c'è lo Zambia campione in carica, insieme con Nigeria, Burkina Faso (negli Staloni gioca il centrocampista della Ternana Salif Dianda) ed Etiopia, vincitrice nel 1962. I nomi dei giocatori più interessanti sono già segnati nei taccuini dei talent scout, ma non c'è più quell'alone di mistero e scoperta insieme che una volta ammantava il calcio africano. I campioni, veri, giocano da anni in Europa e il football del futuro ha smesso di essere tale tanti anni fa, dato certificato ai Mondiali del 2010.

L'anno scorso lo Zambia ha vinto a Libreville, lì dove s'era fermata la sua storia. Ecco, speriamo, che anche quest'anno la Coppa d'Africa sappia regalarci un'emozione uguale, se poi ci fosse anche buon calcio sarebbe la vera sorpresa.